Quotidiano / Anno LII / N. 68 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 11 marzo 1975 / L. 150

19 marzo: una grande diffusione con il rapporto di Berlinguer al XIV Congresso

Sparato da una finestra il colpo che ha ucciso lo studente greco a Roma?
A pag. 5

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Incertezza tra i «nove» a Dublino sulla linea europea per l'energia
A pag. 16

Miti e realtà

SUL QUOTIDIANO democristiano, domenica, un doppio editoriale sulla regione Emilia-Romagna. Non bastando quello della prima pagina, un altro è stato collocato in seconda. Il fatto è interessante. Non si può certo dire che la DC abbia poco potere, al centro e in periferia. Dunque, dovrebbe essere facile andare alla campagna elettorale esaltando un qualche esempio del proprio buon governo. Ma, come si sa, Fanfani ha aperto la sua campagna celebrando i fasti della famiglia Gava a Napoli. E' del tutto ovvio che, su questa strada, non ci sono certo esempi edificanti con cui sostenere la richiesta del voto per la DC. Di conseguenza viene la scelta dell'altra linea: quella dello sforzo per tentare di dimostrare che anche gli altri hanno fatto male, e in primo luogo per «smitizzare» la regione Emilia-Romagna. Contro ogni mitizzazione ci siamo battuti prima di tutto noi. Ma i fatti e i confronti parlano e i giornalisti di mezzo mondo lo hanno constatato. Di qui l'ira e le colonne di piombo del quotidiano dc: si tratta di giornalisti con velleità «anticonformistiche», in cerca di «colpi a sensazione» o di una «patina di spregiudicatezza» e chi più ne ha, più ne metta. Insomma, tutti quei giornalisti non hanno capito niente e sono poco meno che imbecilli. Solo il quotidiano democristiano (e i suoi confratelli) hanno il monopolio del vero. Ma, allora, guardiamo ai fatti, e su questi promuoviamo il confronto.

Governiamo in modo nuovo, in un rapporto stretto con le popolazioni e i loro problemi, favorendo il confronto con le idee e le proposte degli altri. Questo facciamo in uno sforzo che è duro, difficile perchè dobbiamo costruire il nuovo e nello stesso tempo combattere per superare il vecchio duro a morire; per rinnovare uno Stato che trenta anni di gestione democristiana hanno reso veramente incapace di intendere il nuovo. Il movimento regionalista ha dovuto e deve ancora oggi condurre una battaglia unitaria per ottenere l'attuazione — col completo trasferimento di poteri e mezzi finanziari — dell'ordinamento regionale e delle autonomie locali.

Ma non ci è bastata la denuncia, abbiamo agito per cambiare, abbiamo governato facendo scelte che i governi dc non volevano fare. Sappiamo a Bologna e in Emilia che governare vuol dire scegliere e mobilitare il consenso delle forze politiche e sociali più ampie. I bilanci della Regione, delle Province, dei Comuni sono la prova di questa capacità di governo: agricoltura e zootecnia, trasporti, scuole materne, sanità, casa. Ecco le scelte e le cifre del solo bilancio regionale del 1975, per non citare quelle dei Comuni e delle Province: 43 miliardi per l'agricoltura (un quarto del bilancio), 31 miliardi per i lavori pubblici, 21 miliardi per la sanità, 13 miliardi per i trasporti. Questi sono gli interventi sui problemi che riguardano non solo un modo diverso di vivere, ma anche un modo diverso del nostro sviluppo economico. E queste sono cifre *dovute* alla regione: non di calcoli ipotetici.

E IL problema delle risorse, dell'indebitamento pubblico? Nessuno più di noi è convinto che bisogna produrre risorse e utilizzarle secondo scelte rigorose e prioritarie. La nostra politica e le nostre scelte sono sempre state indirizzate ad un uso della spesa pubblica che punta alla crescita delle strutture industriali, agricole e commerciali, all'incremento e all'espansione delle forze produttive in una visione rigorosamente regionale e nazionale mai chiusa in un ristretto localismo. La Regione e i Comuni nel confronto diretto coi governi nazionali hanno proposto la scelta del «piano d'emergenza», dei progetti di intervento, capaci di mobilitare risorse ed energie, pubbliche e private, per quelle realizzazioni necessarie a trarre fuori il paese dalla crisi, e per risolvere i problemi più urgenti. Ma che hanno fatto i governi della DC? O non hanno voluto affrontare queste scelte, o hanno rinviato, o hanno promesso senza mantenere.

Il governo della Regione ha tenuto duro e mentre faceva un uso rigoroso della spesa (vogliamo fare anche qui dei confronti?) si è stretto con gli operai, gli artigiani, i contadini, gli imprenditori che non vogliono essere trascinati alla rovina. Il nostro sforzo è stato di rendere efficiente la spesa pubblica. Ci siamo scontrati con strutture e modalità di spesa che rendono lenta ed esasperante la realizzazione dell'investimento pubblico, con il governo che non trasferisce alle regioni ciò che a loro è dovuto. Si vuole o no porre mano alla nuova contabilità dello Stato, accelerare e modernizzare e rendere pulita la gestione del pubblico danaro? Cosa fa anche il governo attuale? Cosa fa il ministro delle regioni le cui buone intenzioni sono rimaste per ora scritte in un altro «libro dei sogni»?

L'onestà non è solo una qualità degli uomini, dei comunisti che hanno diretto questi governi, ma è garantita dalla partecipazione che, direttamente dai quartieri, ad ogni livello istituzionale, le masse esercitano controllando la gestione del potere. La stabilità politica ha contato non solo sulla forza del PCI ma sul rapporto saldo e unitario coi socialisti, sulla fedeltà e la coerenza nell'attuazione degli impegni presi dinanzi al corpo elettorale, sul rapporto partecipativo costruito con la classe operaia e con gli strati più vasti della popolazione. E la stabilità si accompagna con una democraticità fatta di rapporto diretto con le Province e i Comuni, con i sindacati, con le articolazioni più diverse della società, con l'apertura all'apporto delle minoranze sempre chiamate alla corresponsabilità della gestione.

OGGI, la proposta comunista discussa e avanzata dai congressi del partito è quella delle nuove intese democratiche. Questa proposta ha già trovato rispondenza nel partito socialista la cui collocazione in tutta la realtà emiliana lo ha portato ad esprimere la volontà di dare uno sbocco unitario al governo della Regione dopo le prossime elezioni, superando quei condizionamenti nazionali che nel '70 gli impedirono di essere parte organica del governo e della maggioranza. La proposta di nuove intese parte da una fondamentale convergenza unitaria cui concorrono con la propria autonomia politica e ideale, anche con le proprie diversità, i comunisti e i socialisti, ma non è una proposta che un blocco di forze precostituito indirizza alle altre forze politiche e democratiche. Chiediamo che in condizione paritaria concorrano tutte le altre forze democratiche e antifasciste: quelle del PRI e del PSDI, ove questi partiti vogliano riguadagnare così un ruolo autonomo che rifugga sia dalla velleitaria alternativa al PCI che dalla subordinazione alla DC e al suo monopolio di potere. La stessa DC è chiamata a questo confronto serrato. Ma questo confronto non si vuole. Il quotidiano fanfaniano ripropone la linea dello scontro col PCI e dell'insulto per chi non fa altrettanto nella vana illusione di mascherare la crisi interna e di trarne vantaggi elettorali. Ma questa politica dello scontro col PCI, che già crea fratture e differenziazioni all'interno della stessa DC emiliana non solo non ci induce a cambiare atteggiamento, ma ci conforta sulla giustezza della strategia che abbiamo scelto. Il confronto e lo sforzo per nuove intese sono e rimangono la nostra linea politica.

Sergio Cavina

Iniziata la demolizione di un palazzo abusivo all'EUR

Una squadra di demolitori ha cominciato ieri mattina in via Mantegna (EUR) ad abbattere uno dei sei palazzi abusivi costruiti recentemente a Roma da Renato Armellini, uno dei «boss» romani dell'edilizia. L'iniziativa — che non ha precedenti nella capitale — è stata osteggiata da un gruppo di dipendenti del cantiere guidati dagli uomini del costruttore. A PAG. 10

Di fronte al fallimento dell'intervento straordinario

Le Regioni esigono una svolta per il Sud

Aperta a Napoli la 3ª Conferenza - Il presidente della Campania: «Definire una strategia unitaria delle Regioni per una revisione delle scelte economiche» - Reichlin: «Affrontare la riconversione dell'apparato produttivo, fissando gli obiettivi di sviluppo meridionale nell'ambito della programmazione»

Dal nostro inviato

NAPOLI, 10.

Il presidente della Corte costituzionale Bonifacio, rappresentanti del governo, dei partiti politici (per il PCI è presente una delegazione ufficiale composta dai compgni Ingrao, Reichlin, Chiaromonte, Modica, La Torre; la delegazione del PSI è capeggiata dal vice segretario Mosca), della Federazione sindacale unitaria, (la cui delegazione è composta da Storti, Romei, Ciancaglini, Ruffino, Didò e Vignola) della Lega per le autonomie ed i poteri locali, di altri organismi di massa, di organizzazioni economiche, della SVIMEZ e della Confindustria, partecipano alla III Conferenza delle Regioni sul Mezzogiorno, apertasi a Napoli. Quando questa mattina il presidente del Consiglio sardo, Contu, ha aperto i lavori, la folta presenza, nella sala dei Baroni del Maschio Angioino, di rappresentanti dei Consigli, delle giunte della quasi totalità delle Regioni italiane ha dato la impressione che siano fallite le manovre e le pressioni, venute dai vertici d.c., per un ridimensionamento, se non *addirittura un accantonamento* della iniziativa. Invece la Conferenza non solo si sta tenendo ed in un'atmosfera complessivamente molto interessata, ma appare anche come una valida sede di confronto su alcune questioni urgenti e nodali relative alla attuale situazione del Mezzogiorno. Si tratta delle questioni dell'avvio del superamento (così come viene richiesto da un vasto arco di forze, che va da alcune Regioni, ai sindacati, al nostro partito, agli organismi come l'INU, ecc.) dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e quindi del rapporto programmazione - Mezzogiorno, Regioni - Istituzioni statali.

Oggi i tempi appaiono quanto mai maturi per affrontare finalmente questi temi nodali e non solo per motivi «tecnici», dal momento cioè che a fine anno scade la attuale legge sul Mezzogiorno; ma innanzitutto per motivi politici ed economici. La piena funzionalità delle Regioni rende, infatti, sempre più incompatibile la esistenza di strumenti centralizzatori che in sostanza privano le assemblee elettive dei loro poteri. D'altra parte la crisi attuale — i cui elementi di «novità» sono stati colti anche nella relazione introduttiva alla Conferenza — esige una revisione profonda del complesso delle scelte economiche da adottare per il Paese e quindi del modo come finora si è guardato al Mezzogiorno.

La relazione tenuta dal presidente della Regione Campania, il socialista Porcelli, si è mossa, in sostanza, nella logica della affermazione del superamento dell'intervento straordinario e del riconoscimento alle Regioni di un ruolo rilevante nelle scelte per il Mezzogiorno, nonchè di un loro diverso rapporto — realmente «partecipativo», non «consultivo» — con il Parlamento. «Su queste questioni — ha detto Porcelli — oggi si ridiscute ampiamente nei settori politici, economici e sindacali, con orientamenti vari in ordine alle soluzioni ed alle indicazioni di prospettiva», per cui «uno degli obbiettivi fondamentali di questa Conferenza è proprio quello di definire, attraverso il confronto, una strategia che impegni unitariamente le Regioni».

Porcelli ha fatto un riferimento abbastanza dettagliato alle varie posizioni che esistono a questo riguardo (tutte più o meno ispirate alla necessità di subordinare alle Regioni esistenza e funzioni degli strumenti dello intervento straordinario) rilevando che da queste posizioni, pur nella loro diversità, emergono due elementi «che non possono non trovare consenzienti tutte le Regioni» e cioè «la necessità non più prorogabile di una scelta nuova, imposta dalla esperienza oggettiva della situazione della vigente legge sul Mezzogiorno; la necessità che ogni decisione sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno sia adottata di concerto, e nel

Lina Tamburrino

(*Segue in ultima pagina*)

Si ferma domani il Lazio per l'occupazione e lo sviluppo

Per lo sviluppo economico del Lazio, contro gli attacchi massici all'occupazione, sciopero domani in tutta la regione. Nel corso della giornata di lotta i lavoratori daranno vita alle 9 ad un corteo da piazza Esedra al Colosseo dove parleranno Rinaldo Scheda e Antonini. Hanno aderito i consigli provinciali di Roma e Viterbo.

Lo sciopero per tutti i settori dell'industria, dell'agricoltura e del pubblico impiego avrà una durata di 24 ore. Gli autobus resteranno fermi dalle 9 alle 12. Chiuse le scuole medie superiori e l'università dove si astengono dal lavoro i docenti e il personale aderente alla CGIL-CISL-UIL. Alla giornata di lotta hanno dato la loro adesione i comitati unitari e i consigli degli studenti universitari che hanno lanciato un appello ai giovani a partecipare in massa al corteo.

Al centro della «vertenza Lazio» — che avrà nuovi momenti di lotta — sono i problemi degli investimenti, dell'occupazione e delle riforme da attuarsi innanzitutto nei settori dell'agricoltura, dell'edilizia, della sanità, dell'energia e dei trasporti.

ALLE PAGINE 4 E 10

I FUNERALI DI CLARA CALABRESE

Si sono svolti ieri a Barletta i funerali di Clara Calabrese, la fidanzata suicida dell'agente di PS Giuseppe Marchisella ucciso a Roma durante una rapina. NELLA TELEFOTO: il padre e i fratelli di Clara Calabrese affranti dal dolore A PAGINA 6

Nuove rivelazioni sull'ente spionistico

La CIA assoldò criminali comuni per assassinare Fidel Castro

Articoli di «Time», del «Washington Post» e del «N.Y. Times» - Erano della CIA le armi con cui fu ucciso Trujillo - Sulle accuse indagherà una commissione senatoriale

NEW YORK, 10.

Il settimanale americano *Time* afferma che la Central Intelligence Agency (CIA) complottò con elementi della mafia americana in diversi falliti tentativi di assassinio contro Fidel Castro nei primi anni del decennio scorso.

Altri obiettivi dei complotti della CIA, dice il settimanale, furono il defunto Leonidas Trujillo, dittatore della Repubblica dominicana dal 1930 al 1961 e il defunto François Duvalier, dittatore di Haiti.

Precedenti notizie stampa avevano collegato la CIA ad attentati falliti contro la vita sia di Trujillo sia di Castro.

Nell'edizione di domenica, *Time* afferma, citando «fonti attendibili», che la CIA ingaggiò dei *gangsters* «in vani tentativi di avvelenare o di sparare a Fidel Castro, o di dilaniarlo con una carica di esplosivo» prima e dopo l'episodio del fallito sbarco di mercenari nella Baia dei Porci nel 1961. *Time* dice che i *gangsters* aderirono alle offerte della CIA per vendicarsi di Castro, che aveva sequestrato le loro lucrose case da gioco dell'Avana.

In una intervista alla televisione messicana trasmessa ieri, l'ex presidente costaricano José Figueres ha ammesso di avere aiutato la CIA in un tentativo di rovesciare Trujillo. «Ho collaborato con la CIA quando cercammo di rovesciare Trujillo», ha detto testualmente Figueres. Circa il suo ruolo nell'uccisione del dittatore dominicano, l'ex presidente costaricano ha eluso una risposta diretta affermando: «Non voglio essere più esplicito perchè non sarebbe di utilità a nessuno». Figueres lasciò la presidenza lo scorso mese di maggio dopo un mandato di quattro anni.

Trujillo, dopo essere stato un fedelissimo alleato degli Stati Uniti per oltre trenta anni, fu ucciso il 30 maggio 1961 da un gruppo di ufficiali e civili mentre tornava in auto, con il solo autista, da una visita alla madre, a San Cristobal. La CIA fu subito sospettata, perchè negli ultimi tempi il dittatore, a causa della crescente opposizione interna e internazionale, era diventato un peso morto per la politica di Washington. *Time* conferma ora ciò di cui tutti i conoscitori di affari latino-americani erano già convinti da 14 anni, e, citando diverse fonti, precisa che le armi usate per uccidere Trujillo erano state portate nascostamente a Santo Domingo da agenti della CIA.

Ad Haiti, prosegue il settimanale, la CIA diede la sua collaborazione ai *leaders* di 200 ribelli haitiani i quali organizzarono un fallito tentativo di colpo di Stato contro Duvalier nel 1963.

Il *New York Times*, intanto, nella sua edizione del lunedì, afferma di avere appreso da due ex collaboratori di Robert Kennedy, il senatore democratico ucciso a Los Angeles, che lo stesso senatore bloccò un piano della CIA inteso ad usare elementi della mafia per assassinare il primo ministro cubano Fidel Castro.

In precedenza, sia il *Washinghton Post* che il giornalista Jack Anderson, titolare di una rubrica in una catena di giornali, avevano collegato la CIA con i falliti attentati contro la vita di Castro. Il *Post* aveva anche parlato di una relazione tra la CIA e l'assassinio di Trujillo.

Il *New York Times* afferma che le notizie sul complotto mafia CIA gli erano state fornite nel 1973 da Adam Malinsky e Peter Edelman, i quali avevano chiesto di non essere citati per nome. La settimana scorsa i due ex aiutanti di Robert Kennedy hanno dato al giornale il permesso di citare apertamente la fonte.

Malinsky avrebbe anche detto che Robert Kennedy venne a conoscenza del legame CIA mafia prima ancora che il fratello venisse eletto presidente, quando egli faceva parte di una commissione di inchiesta senatoriale.

Malinsky avrebbe detto queste parole al *New York Times*: «Robert Kennedy si trovava a Las Vegas e venne in contatto con un delinquente, il quale gli disse: non mi puoi toccare, ho l'immunità».

«Chi ti ha dato l'immunità», gli chiese Robert Kennedy.

«La CIA», rispose il *gangster*.

Malinsky, che esercita la professione di avvocato, ed Edelman, funzionario della università del Massachussetts parlarono con Kennedy del piano per uccidere Fidel Castro nel 1967.

Kennedy disse ad Edelman: «Ho scoperto che qualcuno cercherà di attentare alla vita di Castro e l'ho bloccato».

Kennedy parlò della mafia e fece capire che qualcuno della CIA era coinvolto nella faccenda.

OGGI

come Vajont

VOI DIRETE *che noi siamo apprensivi, e forse non avete torto, ma su questa faccenda del 29 giugno, da scegliere come data delle elezioni regionali se si vuole che vi possano partecipare anche i 18enni, cui è stato testè riconosciuto il diritto di voto, non ci sentiamo per nulla tranquilli. Domenica* l'Unità *notava che la pubblicazione della legge sulla «Gazzetta ufficiale» avrebbe dovuto avvenire ieri, lunedì:* «Se così non fosse — *scriveva* — si tratterebbe di un palese sabotaggio». *Per il «Messaggero» di ieri, invece, la «Gazzetta» avrebbe tempo diciamo così utile fino a sabato 15. A quest'ora forse i nostri lettori ne sapranno più di noi.*

Ma ci sono altre cose che ci conturbano. Sapete, per esempio, com'era il titolo (in prima pagina, vistoso) del giornale democristiano di domenica? «Fanfani: la DC per il voto a 18 anni». *Che significa? Sarebbe come se uno dicesse: «Io sono per la luce elettrica». Ah, questo lo sapevamo, ce lo aveva già detto cento volte. Ma adesso che la luce è installata,* quando vuole, o *vorrebbe, accendere la lampadina? Quella poi tra Fanfani e il ministro dell'Interno ha tutta l'aria della manfrina. Il senatore dice che tocca decidere al governo, il ministro dell'Interno dice che «ha letto» (sembra che questa gente abiti in emisferi diversi) ciò che ha detto il segretario del partito; ma nessuno dei due esprime una propria opinione esplicita. Dite se avete trovato un solo dirigente democristiano che abbia detto chiaramente, semplicemente, rotondamente «Secondo me, bisogna votare il 29 giugno». «Il Popolo», pur di non compromettersi, si è dato alla meteorologia e ha scritto che a stretto rigore il 29 giugno non è più primavera: è già estate. Già, e fanno il nido i rondoni.*

Ma ciò che più ci preoccupa è l'italiano, come al solito pessimo, del senatore Fanfani che ha reso una dichiarazione con tutti i verbi al passato remoto. «Formulammo, ricordammo, prevedemmo». *Ahinoi, questo stile da lapidi non ci dice niente di buono, tanto più che a un certo punto si legge «... prevedemmo come anche probabile all'8 giugno (la prova elettorale) solo per non creare difficoltà su questo punto a quei partiti della maggioranza che a questa data o a quella ancora più vicina del 1 giugno avevano riferito le loro preferenze».*

Pensiero gentilissimo, attenzione delicatissima ma superflui, perchè la sola data che si era fatta, semmai, era quella dell'8 giugno. Adesso, dopo la legge dei diciottenni, si parla del 29. Ma Lei, proprio come Lei, come Amintore, come Vajont, vuole avere la bontà di dirci, usando il tempo presente, che data preferisce?

Fortebraccio

Finalmente pubblicata la legge sulla Gazzetta Ufficiale

Cominciata da ieri la iscrizione dei 18enni nelle liste elettorali

Natta confuta le argomentazioni di Gui sui 108 giorni di attesa — Il voto con i nuovi elettori può e deve avvenire entro la scadenza di legge (8 giugno) — Il calendario degli adempimenti

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato, in una edizione straordinaria uscita ieri, la legge sulla maggiore età ai diciottenni e sul loro diritto di voto. Con tale pubblicazione si verificano due precise conseguenze: da ieri si è effettivamente maggiorenni, a tutti gli effetti, al compimento del diciottesimo anno di età; e hanno inizio in tutti i comuni italiani gli adempimenti per l'iscrizione dei diciottenni, dei diciannovenni e dei ventenni nelle liste elettorali. Rimane ora da acquisire la data delle elezioni regionali e amministrative, che dovrà essere stabilita dal Consiglio dei ministri secondo quanto detta la legge elettorale regionale.

In proposito il compagno Alessandro Natta, presidente del gruppo comunista alla Camera ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Il ministro degli Interni Gui, ha manifestato il dubbio che la legge, recentemente approvata, che riconosce il diritto di voto ai diciottenni possa diventare davvero operante per le prossime elezioni regionali, e dalle sue valutazioni tecniche hanno preso il via ipotesi e proposte della data della consultazione popolare per il rinnovo dei Consigli regionali. A noi sembra che la tesi del ministro degli Interni non abbia alcuna consistenza e che sia possibile perciò tenere ferma la data — quella dell'8 giugno — che è consentita alla legge elettorale regionale, come ultimo termine utile per le elezioni e far partecipare al voto tutti i cittadini che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età.

La legge che la Camera ha

(*Segue in ultima pagina*)

I razzisti costretti a scarcerare il compagno Fischer

PRETORIA, 10.

La pressione dell'opinione pubblica internazionale ha costretto il regime razzista di Pretoria a fare marcia indietro sul caso del compagno Abram Fischer, dirigente del PC sudafricano, in gravi condizioni nell'ospedale del carcere (dove sconta una mostruosa condanna all'ergastolo) per una forma di cancro al cervello. Mentre anche di recente era stata reiteratamente, e con ciniche argomentazioni, negata la sua scarcerazione, oggi il ministro della giustizia Kruger ha dichiarato che «poichè la cura medica prescritta è stata completata... il ministero delle carceri ha deciso di permettere a Fischer di restare presso suo fratello, il dottor Paul Fischer a Bloemfontein per un altro mese di cure». Il rilascio di Fischer — ha aggiunto Kruger — sarà soggetto «a talune condizioni», non meglio precisate.

Ancora tesa la situazione in Portogallo

Cunhal denuncia le manovre reazionarie

Il leader comunista fa appello ai socialisti per porre termine alle polemiche: «Oggi ciò è possibile, domani, se la situazione peggiorerà, diventerà impossibile» - La responsabilità di certi gruppetti estremisti nella strategia della tensione

LISBONA, 10.

L'atmosfera politica in Portogallo, ad un mese appena dalla data delle elezioni per la Costituzione, continua ad essere rovente. L'eco dei gravi e sanguinosi incidenti di Setubal continua a dominare le polemiche elettorali tra le forze politiche, e tutto lo schieramento moderato e conservatore sembra voler sfruttare fino in fondo le conseguenze di quell'episodio per dare respiro e corpo ad una campagna che potrebbe mettere in pericolo il difficile processo di democratizzazione del paese dopo il lungo buio salazarista. Il leader del partito comunista portoghese, Alvaro Cunhal, ha apertamente espresso questa preoccupazione ieri sera in un comizio a Lisbona. Il Portogallo, ha detto Cunhal, è nuovamente entrato in una crisi politica, provocata da una campagna ad opera dei reazionari, al fine di rovesciare il Movimento delle forze armate.

Cunhal ha paragonato questa campagna alle crisi del luglio (quando il premier del primo governo provvisorio, Palma Carlos tentò un golpe di destra in seno al gabinetto) e del 28 settembre (quando l'allora presidente Spinola cercò di imporre la sua autorità esautorando allo stesso tempo il Movimento delle forze armate e le forze politiche della sinistra democratica). Il leader comunista ha espresso anche il grave timore che si voglia giungere allo scioglimento dei sindacati e alla messa al bando dei partiti politici. Questi in effetti, secondo Cunhal, sarebbero gli obiettivi della campagna che la destra conservatrice e reazionaria sta conducendo in questo delicato momento politico contro le forze di sinistra (in particolare i comunisti e il movimento sindacale) e l'ala progressista del Movimento delle forze armate.

Il richiamo di Cunhal è serio ed è diretto soprattutto al Partito socialista che in questi ultimi tempi più di una volta si è abbandonato ad una polemica pubblica con i comunisti che ha indubbiamente indebolito il fronte della sinistra democratica, lasciando spazio alle manovre della destra e a quella strategia della tensione, di cui i gruppetti dell'estrema sinistra, con le loro oscure connessioni (o infiltrazioni) sono risultati lo strumento più palese. Cunhal ha infatti chiesto colloqui tra i due partiti per porre termine alle loro polemiche.

«Nonostante tutte le passate difficoltà — ha detto Cunhal — il Partito comunista è pronto a cessare la polemica pubblica nei termini in cui essa si è svolta e a sta-

(*Segue in ultima pagina*)